

Chantal Mouffe e Nadia Urbinati

discutono di democrazia rappresentativa e conflittuale

Cara Chantal, nei tuoi scritti recenti hai espresso la preoccupazione per il declino della politica nelle società democratiche. Hai opportunamente messo in luce come la condizione postmoderna, anche in virtù dell'espansione globale del modello economico e istituzionale liberale, sia caratterizzata dall'erosione dell'agonismo, senza il quale non si dà politica. La crescente letteratura sul cosmopolitismo sembra confermare la tua preoccupazione. È infatti innegabile la riduzione dei conflitti a contenziosi tra interessi economici e tra diritti abbia generato notevoli trasformazioni ideologiche e istituzionali. Basti pensare all'incremento di potere di istituzioni non-politiche o impolitiche come le banche e le corti (il caso europeo è da questo punto di vista emblematico, poiché le prime e ancora oggi più determinanti istituzioni dell'Unione sono quelle che meglio esprimono l'egemonia liberale: il mercato con la moneta unica e la Corte europea dei diritti). Tu hai richiamato l'attenzione sull'impatto negativo che questa trasformazione liberale ha avuto nella politica democratica, innanzi tutto perché ha bandito o ha cercato di bandire la dimensione antagonista dalle relazioni sociali. Ma, tu dici, una teoria democratica che voglia dimostrarsi capace di rispondere alle sfide contemporanee, globali e locali, dovrebbe essere in grado di dare realistico riconoscimento al conflitto, ovvero di accettare «il carattere ambivalente dell'associarsi umano e il fatto che reciprocità e ostilità sono inseparabili» (*Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, trad. it. Bruno Mondadori, 2007, p. 3).

Il tuo contenzioso principale è per questo più con la teoria democratica che con il liberalismo, poiché è alla democrazia – che è un ordine politico – che si deve poter chiedere la messa in discussione di concezioni universalistiche e umanitariste. Invece, la teoria politica democratica, soprattutto per l'influenza oggi preponderante delle idee di Jürgen Habermas, ha coltivato l'illusione di identificare la politica con la creazione di una sfera pubblica nella quale le adesioni emotive o partigiane devono lasciare il posto a una conformità razionale di valori e opinioni. La teoria deliberativa della democrazia è l'esito di una

progetto razionalista che aspira a eliminare l'antagonismo politico nella convinzione che esso non aiuti a creare il cemento sociale del quale le costituzioni democratiche hanno bisogno per essere più che semplici carte di intenti. Contro questa visione conciliazionista e consensuale, tu proponi «la creazione di una sfera pubblica di contesa, fortemente «agonistica», nella quale possano confrontarsi differenti progetti politici che aspirano all'egemonia»; la creazione di tale sfera, infatti, è a giudizio dell'autrice la «*conditio sine qua non* per un effettivo esercizio della democrazia» (*ibidem*, p. 4).

Condivido le tue preoccupazioni per la crisi della politica democratica. Sono convinta come lo sei tu che tanto la teoria della democrazia deliberativa quanto le varie versioni di pensiero cosmopolitico non solo non offrano soluzioni soddisfacenti, ma siano anzi parte del problema. L'esito estremo dei deliberazionisti è di pensare che occorra depoliticizzare la democrazia per dar vita a una deliberazione non pregiudiziale e non partigiana – che occorra quindi restringere il ruolo delle istituzioni dove si prendono decisioni a maggioranza (come appunto i parlamenti), per dare più spazio alle commissioni di esperti o ai «sondaggi informativi» o deliberativi, veri e propri baluardi della deliberazione impolitica. Mentre condivo le tue critiche a questi espedienti che sono nel carattere antidemocratici, non sono persuasa che la teoria schmittiana possa venirci in aiuto.

A te Carl Schmitt sembra in grado di darci quella concezione realistica del politico – inteso come contrapposizione esistenziale fra amico e nemico – capace di contestare ogni illusione cosmopolitica e ogni commistione fra politica e morale. Tuttavia, non è per nulla chiaro come questa concezione possa ridare ossigeno alla politica visto che non sa prospettare altra forma di politica che non sia una lotta per il potere senz'altro criterio di valutazione se non la vittoria stessa. L'Italia contemporanea è da questo punto di vista uno straordinario esempio di politica schmittiana: una politica costruita su una contrapposizione frontale amico/nemico, sulla necessità di por fine alla cacofonia dell'opposizione attraverso la conquista di una fortissima maggioranza, e infine su un sistema di propaganda che ricorda in maniera sinistra quello adottato dai regimi fascisti se non altro perché si propone di generare un vocabolario uniforme che renda il dissenso irrilevante. Se pensi che l'antagonismo amico/nemico debba corrispondere a una dialettica politica vivace tra visioni distinte, allora non puoi affidarti a Schmitt, perché l'esito della visione schmittiana dell'antagonismo è proprio il superamento della dialettica e la trasformazione dell'antagonismo in un'arma per creare consenso; un consenso ancora più forte e ampio di quello che tu giustamente lamenti a proposito della politica

deliberativa. Se, come pensava Schmitt, uno Stato incapace di detenere il monopolio della decisione su chi sia amico e chi nemico è uno Stato in via di dissoluzione, e se per ovviare a questa debolezza è necessario che chi detiene il potere sconfigga il nemico politico *interno*, allora pare certo che l'Italia di oggi corrisponda a uno Stato forte e a un'applicazione quasi da manuale del pensiero schmittiano. Eppure non credo né che lo Stato italiano sia forte né che questa soluzione sia auspicabile. E sono certa che tu per prima non l'approvi.

Le tue giuste preoccupazioni per la crisi della politica dovrebbero a mio parere risposare su una lettura diversa delle ragioni della crisi stessa. La crisi della politica è crisi delle ideologie politiche che hanno unificato le opinioni negli anni della Guerra fredda; crisi dei partiti come soggetti di aggregazione degli interessi, filtraggio delle passioni, selezione della classe politica e raccordo tra istituzioni e cittadini. La crisi della politica democratica è quindi crisi della rappresentanza – una forma della politica che Schmitt avversava radicalmente perché portava i partiti dentro le istituzioni dello Stato e parlamentarizzava la politica democratica. Io invece ritengo che sia la crisi della democrazia parlamentare il problema principale di fronte al quale ci troviamo oggi. Non solo perché crisi della dimensione del potere legislativo – che è il potere centrale nella democrazia – a discapito della centralità del potere esecutivo (sulla quale insisteva Schmitt per contenere la dialettica parlamentaristica) – ma anche perché crisi della rappresentanza democratica.

L'esame della crisi della politica nelle società democratiche non può che partire dalla considerazione del carattere peculiare della politica indiretta o rappresentativa, la quale non riposa più sulla priorità della politica della volontà (dalla quale proviene la centralità schmittiana della decisione) ma invece sull'*interdipendenza* fra politica della volontà e politica del giudizio o dell'opinione. Se il problema di Schmitt risiedeva nel dare rilievo solo alla prima, quello di Habermas sta, all'opposto, nell'aver girato le spalle alla volontà per interessarsi solo agli aspetti informali e discorsivi della deliberazione nella sfera pubblica extra-statale; una prospettiva altrettanto insufficiente di quella schmittiana, con l'aggravante che nel nome della democrazia essa ha ridotto la politica democratica a semplice processo di giustificazione razionale, tralasciandone i legami con le istituzioni. La teoria deliberativa della democrazia ha distolto l'attenzione democratica dalla dimensione della decisione e di ciò che avviene nelle istituzioni con il paradosso che delle istituzioni rappresentative non ha un'opinione diversa da quella degli schumpeteriani, un'opinione elettoralistica e strumentale alla selezione della classe politica.

L'incomprensione delle istituzioni di politica indiretta ha reso la teoria deliberativa incapace di spiegare la democrazia rappresentativa, la quale per esistere deve avvalersi di scelte non sempre risolvibili in ragioni condivise (a parte, ovviamente, la condivisione del patto costituzionale e delle procedure decisionali). La rappresentanza è un *processo* complesso che filtra, raffina e allarga la volontà politica nella sua formazione e manifestazione. Genera un moto di circolarità che unisce (anche quando manda in corto circuito e spezza) il *dentro* e il *fuori* delle istituzioni. Modella l'oggetto, lo stile e le procedure della competizione e dell'azione politica. Istiga a depersonalizzare il giudizio dei cittadini e a rendere generali le loro richieste e opinioni, le quali a loro volta diventano l'oggetto di associazioni politiche e quindi producono convergenze senza tuttavia cancellare le differenze delle idee o azzerare lo spirito partigiano; danno corpo alla cruciale divisione fra minoranza e maggioranza, la quale è essenziale affinché la competizione politica operi libera e aperta. Come vedi, ci sono tutti gli ingredienti di una visione antagonista della politica.

Due sono i fondamenti della democrazia rappresentativa: la *volontà* e il *giudizio*. La presenza diretta (il diritto di voto) e la presenza riflessa e idealizzata (il diritto alla libertà di parola e di associazione, il diritto di informazione) sono inscindibilmente legati in una società che costituisce la confutazione vivente del dualismo tra politica della presenza o delle volontà (da Rousseau a Schmitt) e politica delle idee e della deliberazione informale (teorie contemporanee della deliberazione). Libere e regolari elezioni sono una delle due componenti fondamentali del nostro sistema democratico: l'altra componente essenziale è quel mondo variegato, informale e tuttavia invadente, e potentissimo detto *soft power*: il potere indiretto del giudizio e dell'opinione che muove le azioni che il voto legittima. È proprio da questo potere che si sprigiona oggi la crisi della politica democratica. Nonostante tu sia giustamente critica dell'impoliticità della democrazia deliberativa, la tua visione schmittiana non ti assiste nel considerare gli effetti complessi (e spesso perversi) della politica del giudizio, infine nel recuperare alla democrazia agonistica le forme indirette di agire politico.

Nadia

Cara Nadia, ti ringrazio per l'opportunità che la tua lettera mi dà di spiegare il ruolo che Carl Schmitt occupa nel mio lavoro. È stato spesso frainteso e penso che, per avere un dialogo proficuo, sia necessario per prima cosa chiarire in che senso io trovi utile Schmitt per una riflessione sulla democrazia liberale. Da quando ho scritto, assieme a Ernesto Laclau, *Hegemony and Socialist Strategy. Towards a Radical Democra-*

tic Politics, ho cercato di elaborare una concezione del politico che riconosca l'ineradicabilità dell'antagonismo. Dopo aver esaminato gli errori del marxismo in *Hegemony*, volevo mostrare che, al contrario di quanto parecchi sostenevano a suo tempo, la soluzione non era volgere al liberalismo perché anche il liberalismo mancava di un'adeguata concezione del politico. È in questo contesto che ho cominciato a interessarmi alla critica di Schmitt della democrazia liberale. Ma sin dall'inizio ho chiarito, come testimonia il titolo di uno dei miei articoli, che il mio obiettivo era *Pensare la democrazia moderna, con e contro Schmitt*. Infatti, mentre sono d'accordo con Schmitt sul fatto che il politico abbia a che fare con la dimensione dell'ostilità e del conflitto esistente nelle relazioni umane, e che debba essere formulata in termini di discriminazione amico/nemico – una dimensione che, come ha giustamente dimostrato, il pensiero liberale si affannava a negare – non accetto la sua affermazione che una democrazia pluralista liberale sia un regime impraticabile. In effetti, l'obiettivo del mio modello agonistico di democrazia è proprio di indicare con precisione come si possa, partendo dalle premesse schmittiane sulla natura antagonistica del politico, rendere visibile in che modo una concezione realmente politica e praticabile della democrazia liberale (con cui intendo il regime *politico* caratteristico della modernità occidentale) sia nondimeno possibile. La mia tesi è che l'antagonismo, che è in effetti inestirpabile, può manifestarsi sotto diverse forme: come antagonismo in senso proprio, cioè in termini di amico/nemico, laddove lo scopo è di eliminare l'avversario; ma anche sotto la forma di ciò che ho proposto di chiamare «agonismo» per riferirsi a un modo di antagonismo «addomesticato». Ciò che intendo con «agonismo» è un confronto tra avversari i quali, anche se riconoscono che non esiste una soluzione razionale al loro conflitto, tuttavia accettano di condurre questo conflitto dentro la cornice di un insieme di procedure condivise. Io sostengo che una simile concezione agonistica permetta di farsi un'idea del modo in cui il pluralismo liberale e i principi democratici possano coesistere all'interno di un'associazione politica. Secondo il modello agonistico, il corretto funzionamento della politica liberaldemocratica richiede le istituzioni, le pratiche e le procedure che consentano ai conflitti, se considerati legittimi, di prendere una forma che non distrugga l'associazione politica. Questo Schmitt lo riteneva impossibile perché pensava che riconoscere il pluralismo all'interno di un'associazione politica avrebbe necessariamente condotto a una guerra civile. Vorrei chiarire che non sto affatto invocando una «politica schmittiana» che rifiuti la democrazia parlamentare. Ho letto da qualche parte che la mia «posizione schmittiana» è contraddittoria perché Schmitt non l'avrebbe mai sottoscritta. È

ovvio che sarebbe stato contrario, visto che il fulcro del mio approccio agonistico è provare che si sbagliava riguardo alla disponibilità di una forma politica di democrazia pluralistica!

Schmitt è stato importante per me perché mi ha aiutata a focalizzare i punti deboli del pensiero liberaldemocratico, ma non l'ho mai seguito fino a rifiutare la democrazia liberale. Anzi, la mia frequentazione del suo lavoro mi ha resa particolarmente consapevole dell'importanza del pluralismo liberale. La mia strategia è stata di usare la sua critica del liberalismo per figurarmi come i difetti che ha portato a galla potessero essere corretti. Il mio scopo è stato di operare quella che potremmo chiamare, prendendo in prestito un'espressione di Richard Rorty, una «ridescrizione metaforica» delle istituzioni liberaldemocratiche, che consentisse loro di ammettere la dimensione antagonista del politico.

Sono completamente d'accordo con te: l'odierna crisi della politica democratica è una crisi di rappresentatività. Ma potremmo divergere riguardo alle sue cause. A mio modo di vedere, con lo spostamento al centro dei partiti socialisti e socialdemocratici e con il loro convincimento che non esistesse alternativa alla forma esistente di globalizzazione, le differenze tra i partiti di centrodestra e centrosinistra sono diventate talmente insignificanti che il sistema democratico non è in grado di offrire una scelta tra vere alternative. Se si aggiunge il fatto che quei partiti di centrosinistra sono oggi interessati solo ad affrontare i problemi delle classi medie e che hanno abbandonato i settori popolari, le cui richieste sono viste come «arcaiche» e «retrograde», non c'è da meravigliarsi che la democrazia rappresentativa si trovi nei guai, e grossi. I cittadini o stanno perdendo interesse nelle elezioni o sono sempre più attratti da demagoghi populistici che sostengono di essere gli unici a poter offrire un'alternativa e a poter ridare al «popolo» la voce che i partiti tradizionali gli hanno tolto. Per questo motivo sento che questa crisi dovrebbe essere intesa nel contesto di una sfocatura dei confini tra destra e sinistra e di un «consenso al centro» che domina oggi nella maggior parte delle società europee. Mentre questa situazione è celebrata dai teorici della «seconda modernità» come Ulrich Beck e Anthony Giddens, che la vedono come un progresso e affermano che il superamento del modello antagonista significa che la democrazia è diventata più matura, io sono convinta che rappresenti un serio pericolo per la democrazia.

Lungi dall'essere contro la democrazia rappresentativa, molte delle mie riflessioni sono state dirette a visualizzare come questa potesse acquistare una nuova energia. Rimango categorica sul fatto che questo richiede l'abbandono delle illusioni sul consenso e che si riconosca l'esistenza dell'antagonismo; antagonismo che è compito della distin-

zione tra destra e sinistra esprimere in una forma politica agonistica. Se parte del mio lavoro è stata dedicata a una critica del modello deliberativo, è perché credo che tale modello, che spesso è visto come il più adatto a una politica progressista, non ci consenta di affrontare la sfida che ci si pone davanti oggi; e la ragione principale è che non ci fornisce un'adeguata concezione del politico. Ma devo segnalare che ho anche delle serie contrarietà verso alcune forme della teoria agonistica che sono attualmente sul mercato. Il problema qui è nella concezione del politico che permea alcune di queste teorie. In generale, si possono distinguere nel «partito» agonistico due forme principali di concezione del «politico»: nella forma intesa, tra gli altri, da Hannah Arendt, come «azione di concerto» che richiede un «pensiero allargato»; oppure sotto la forma conflittuale invocata da Schmitt (ma anche già da Machiavelli) che calca la dimensione dell'antagonismo. Molte teorie agonistiche sono influenzate dal primo modo di intendere il politico ed è per questo che le vedo proporre un «agonismo senza antagonismo» che non trovo utile per prevedere quella che ritengo la sfida maggiore per la politica democratica, cioè come trasformare l'antagonismo in agonismo. Credo che un approccio agonistico possa aiutarci a cogliere quello che deve essere fatto per affrontare la crisi della democrazia parlamentare solo quand'è permeato dalla seconda visione del politico. E qui di nuovo ritorniamo a «usare Schmitt contro Schmitt».

Chantal

Cara Chantal, la tua risposta porta il nostro dialogo verso due questioni fondamentali: la natura del conflitto politico e il carattere della politica democratica. Tu chiarisci che il contributo svolto da Schmitt è valutabile in relazione a questi due temi centrali. Per chi come me si è ispirato a Norberto **Bobbio**, quella che tu proponi è una posizione molto familiare e condivisibile. Del resto, anche nel caso di **Bobbio**, la funzione di Schmitt è stata quella di recuperare la dimensione conflittualistica della politica e correggere il normativismo giuridico che, negli anni del dopoguerra e grazie a Hans Kelsen, aveva guadagnato terreno nella teoria democratica come reazione alle concezioni etiche dello Stato che avevano segnato la stagione totalitaria. Come **Bobbio** direbbe, la democrazia è un sistema di regole, istituzioni e procedure proprio perché diritti e costituzione mettono in moto i cittadini, con le loro associazioni e i loro interessi; da questo processo politico aperto sorgono domande che mentre animano l'agone politico aspirano a trasformarsi in decisioni. Dunque, regole del giuoco, istituzioni e costituzione (la democrazia procedurale) servono proprio perché la politica non è semplicemente un esercizio di giustificazione fatto da

attori imparziali ma invece l'espressione libera e pubblica di interessi e valori ai quali i cittadini non rinunciano facilmente. La concezione conflittualistica della politica democratica presume il pluralismo e, per questo, una società fondata sulla libertà individuale. Tuttavia, proprio a questo punto occorre porsi la domanda del fondamento del conflitto politico.

Una volta ammesso che il conflitto (o l'agonismo antagonista come tu lo chiami) è congenito alla politica, e soprattutto a quella democratica, si tratta di chiarire due punti: prima di tutto *quale tipo di conflitto* e in secondo luogo *su quali temi fondamentali*. Queste sono le domande che ti pongo, poiché parlare di conflitto non è sufficiente. Tu citi Machiavelli. Ebbene Machiavelli – in questo caso buon lettore di Cicerone – proponeva una cruciale differenza fra conflitti che portano alla dilacerazione del corpo politico e conflitti che invece lo tengono in vita – e quindi fra nemici totali e nemici politici. Con una terminologia moderna, si potrebbe dire che proponeva la distinzione tra *fazioni* e *partiti politici*, per cui le prime rappresentano un'appropriazione dell'ordine politico da parte di gruppi o interessi di parte, mentre le seconde sono associazioni partigiane che interpretano l'interesse generale secondo prospettive diverse e anche opposte. In che cosa la tua teoria dell'agonismo differisce da questa visione?

Ciò ci conduce alla distinzione tra destra e sinistra, vale a dire ai temi fondamentali del conflitto. Tu proponi un'interpretazione sociologica della ragioni della crisi politica attuale come decadenza della distinzione partigiana e rincorsa del centro. A me interesserebbe che tu portassi il discorso sul piano teorico e chiarissi su quali temi la distinzione tra destra e sinistra si struttura. Ancora una volta ritorno a **Bobbio**, poiché fu lui a porre in maniera lucida questo problema, ovvero a mostrare che anche quando ne fossero state spuntate le ali estreme e radicali, e anche quando ci fosse un'apparente uniformità delle posizioni, destra e sinistra resteranno comunque i nomi di «contrapposti programmi rispetto a molti problemi» per i quali la politica ordinaria è chiamata a dare risposte, come si legge nel suo *Destra e sinistra*. Una concezione della politica come compassata valutazione da parte di giudici competenti e imparziali è non meno ideologica delle visioni partigiane tradizionali. Lo stesso si può dire dell'idea di una «terza via» che tu, giustamente, critichi: diceva **Bobbio** che questa idea non corrisponde a un «terzo» che annulla la dicotomia tra destra e sinistra, ma è semmai una ridefinizione della sinistra con lo scopo pragmatico di recuperare al riformismo i moderati della parte avversa. Infine, nemmeno la nascita del movimento ecologico o dei Verdi è riuscita a scompaginare l'ordine dicotomico della politica democratica, per la semplice ragione che

destra e sinistra non sono riferibili a temi specifici ma invece a valori in relazione ai quali noi eleggiamo alcuni temi come centrali e in vista di realizzazioni pratiche.

Insomma, la politica è dicotomica. In una democrazia costituzionale, su quale tema ruota questa dicotomia? Secondo **Bobbio** ruota intorno all'eguaglianza, non alla libertà. Qualora destra e sinistra accettino le regole del gioco (qualora cioè si dia confronto politico democratico), l'estensione e l'intensità della libertà si misurano in relazione all'interpretazione dell'eguaglianza, il principio fondamentale dell'ordine democratico. E mentre la destra tende ad essere inegualitaria e a proporre o attuare politiche che effettivamente rendono i cittadini meno eguali o che chiudono la porta a nuovi potenziali cittadini, la sinistra ha l'eguaglianza come sua stella polare e cerca di promuovere politiche che contrastino le diseguaglianze e siano più inclusive. Tu dici che nelle nostre democrazie la politica dicotomica è erosa a causa della rincorsa al centro. Mi sembra che non sia proprio così. L'Italia (e dopo le recenti elezioni europee non solo l'Italia) dimostra che è la sinistra ad avere difficoltà, non la destra e non la dicotomia destra/sinistra. Nell'Italia del presente, l'ideologia di destra parla di eguali ma all'interno di un ordine gerarchico che ha al primo posto la «mono-etnia» (i membri della nazione) prima degli esseri umani, e poi via via, gli «uomini» prima delle «donne», gli «eterosessuali» prima degli «omosessuali», i fisicamente normali prima dei disabili; infine, «noi italiani» prima e contro gli «altri», immigrati o non italiani. È in ragione di questa visione sostanziale di eguaglianza degli eguali che la democrazia viene interpretata da destra, così da coniugarsi a concezioni identitarie forti e chiuse all'universalismo, spesso razziste e violente. È su questo fronte che si misura oggi la differenza tra destra e sinistra.

Nadia

Cara Nadia, riguardo alle due fondamentali questioni che hai indicato (la natura del conflitto politico e il carattere della politica democratica) mi pare che in linea di massima ci troviamo d'accordo. Questo non dovrebbe sorprendere visto che, anche se non sono stata influenzata da **Bobbio**, mi sono sempre interessata dei suoi scritti, in particolare della sua concezione del socialismo liberale. A dire il vero, sono stata una delle prime a introdurre il suo lavoro nel mondo anglosassone nella mia curatela di *Gramsci and Marxist Theory*.

Hai ragione a puntualizzare la necessità di fare una distinzione tra i differenti tipi di conflitto, dal momento che è evidente che non tutti conducono al sostentamento di una vita democratica pluralistica. Come te, qui vorrei fare riferimento a Machiavelli, le cui riflessioni su questo

argomento ho trovato molto ispiratrici. Arriverei perfino a dire che, in un certo senso, hanno influenzato il mio modello agonistico e la distinzione che faccio tra «nemici» e «avversari». Infatti, al contrario di altri teorici agonisti che celebrano la diversità e propugnano un indifferenziato «rispetto agonistico» (William Connolly), ho messo in rilievo la necessità di affrontare i limiti del pluralismo. A mio modo di vedere non tutte le richieste e i conflitti dovrebbero essere pensati come legittimi in una società democratica pluralista ed inclusi nel dibattito agonistico. In altre parole, non sostengo che tutti gli antagonismi riescano a trovare una forma d'espressione agonistica. È in questo contesto che affermo che una società democratica richiede l'esistenza di un «consenso conflittuale» tra avversari. Quello che intendo è che ci dovrebbe essere accordo sui «principi etico-politici» che permeano la forma di vita liberaldemocratica, unitamente alla presa d'atto che quei principi possono esistere solo tramite interpretazioni molteplici e contrastanti. Se accettiamo che i principi etico-politici di una democrazia liberale pluralista siano «libertà ed uguaglianza per tutti», è chiaro che il significato di «libertà», di «uguaglianza» e di chi debba far parte dei «tutti» sarà sempre un nodo contestato che non potrà mai essere risolto attraverso procedure razionali. A differenza dei pensatori liberali come Rawls, che vedono tale disputa come un *pis-aller* che dovrebbe essere idealmente superato, io la vedo come la vera condizione di una vita democratica vivace. Quindi, la mia risposta alla tua domanda è che i conflitti che la mia concezione agonistica della democrazia vede come positivi sono quelli che interessano interpretazioni diverse dei nostri valori ed istituti democratici condivisi. Qui è dove traccerei il confine tra «avversari» e «nemici», cioè quelli che respingono i valori etico-politici costitutivi di una democrazia pluralista e non dovrebbero pertanto essere ammessi quali avversari legittimi nel dibattito agonistico.

Arrivando ora alla distinzione tra destra e sinistra, la mia idea è che tale problema sia importante come forma di riconoscimento del fatto che la società è divisa. Se sono molto critica dell'approccio della «terza via» alla politica, con la sua pretesa che il modello antagonistico della politica sia diventato obsoleto e che ora si debba pensare «al di là di destra e sinistra», non è soltanto perché ritengo che abbia delle pericolose conseguenze politiche pratiche per la democrazia ma anche per ragioni teoretiche. Nella mia lettera precedente ho fatto riferimento a due modi differenti di visualizzare «il politico», l'«associativo» (Arendt) e il «dissociativo» (Schmitt). Sugerirei che potremmo fare una distinzione simile in riferimento alla nozione di «pluralismo». Da una parte troviamo coloro che identificano il pluralismo come l'espressione di una molteplicità di vedute – che non possono, per via di quelle che ritengo-

no ragioni empiriche, essere accolte tutte allo stesso tempo – ma i quali credono che, una volta messe assieme, queste vedute costituiscano un insieme armonioso. Ad ogni modo, altri pensatori come Nietzsche e Max Weber insistono sulla natura eminentemente conflittuale del pluralismo con gli antagonismi che di necessità questo comporta. Beninteso, questo è il parere che personalmente seguo e, per me, il ruolo della distinzione tra destra e sinistra è proprio quello di riconoscere questa dimensione conflittuale e l'ineradicabilità dell'antagonismo.

La stessa questione può essere affrontata ancora in un altro modo. La maggior parte dei teorici politici sono d'accordo che una delle caratteristiche determinanti di una democrazia pluralista sia l'abbandono del concetto di popolo come «Uno», ma alcuni fra loro sostengono che il popolo non è uno ma «molteplice», mentre altri dicono che il popolo non è uno perché è «diviso». Come puoi immaginare è il secondo punto di vista quello che adotto e vedo la distinzione tra destra e sinistra come una maniera utile per dare rilievo alla divisione del popolo. In effetti per me non è tanto il contenuto di destra e sinistra che è importante, ma la possibilità che tale distinzione procura al fine di dare agli antagonismi una forma politica di espressione. Questo non significa che per me il contenuto sia irrilevante, purché uno accetti che questo contenuto non debba essere immaginato in modo essenzialista come fissato una volta per tutte. Sono d'accordo con **Bobbio** che l'idea di sinistra sia connotata dal tema dell'uguaglianza ma penso che in una società liberaldemocratica sia destra che sinistra, per diventare egemoniche, debbano fare riferimento ai suoi valori centrali di libertà e uguaglianza. Quello che voglio dire è che mentre la destra tende a privilegiare la libertà rispetto all'uguaglianza, con la sinistra dovrebbe accadere l'opposto. Purtroppo ciò che è successo negli ultimi anni, con lo spostamento al centro dei partiti di sinistra, è che con la pretesa di «modernizzarsi» hanno quasi abbandonato la lotta per l'uguaglianza. Questa a mio parere è una tra le cause della crisi della rappresentatività di cui abbiamo discusso l'ultima volta. Come teorica politica sono convinta che per affrontare le sfide che ci attendono abbiamo bisogno di un profondo cambiamento di paradigma del modo in cui ci avviciniamo alla politica democratica.

Visto che parliamo di **Bobbio**, c'è un ultimo punto che vorrei sollevare: mentre mi trovo molto in sintonia con parecchie sue idee, ho delle forti riserve sul suo modello di «pacifismo istituzionale». Come ricorderai, nel suo articolo *Democrazia e sistema internazionale* distingue tre fasi: la prima è la fase polemica dove i conflitti sono risolti con la forza, la seconda è la fase agonistica dove i conflitti sono composti tramite negoziazione e l'ultima è la fase pacifica dove grazie allo sta-

bilimento di un *pactum subjectionis* un Terzo Partito è in grado di far rispettare gli accordi stabiliti nella fase agonistica. Io non condivido la speranza di **Bobbio** che istituzioni come le Nazioni Unite possano mai condurre alla transizione dalla fase agonistica a quella pacifica. Anzi, trovo il progetto di concentrazione delle forze nelle mani di un'autorità suprema internazionale piuttosto allarmante.

Per me, nel campo delle relazioni internazionali, non si otterrà mai niente più che degli accordi prudenti, e l'unica alternativa allo stato di natura è ciò che **Bobbio** chiama la «fase agonistica». Ecco perché, contro le diverse forme di cosmopolitismo che sono moda corrente, io sostengo l'instaurazione di un ordine mondiale multipolare organizzato attorno a grandi unità regionali con le loro diverse culture e forme di vita. È vero che questo non eliminerà i conflitti, ma sarà meno probabile che prendano violente sembianze antagonistiche che in un mondo dove il modello occidentale è imposto su scala mondiale sulla base di una supposta razionalità superiore.

Chantal

Cara Chantal, mi fa piacere che la nostra conversazione riveli una così larga convergenza tra noi sull'identità della politica e il carattere della democrazia. In conclusione, mi sembra che due siano davvero le grandi questioni che oggi preoccupano (o dovrebbero preoccupare) i teorici della democrazia, certamente in Italia: in primo luogo l'incrinatura di quel patto sui principi etico-politici (sul «nobile compromesso costituzionale») senza il quale il conflitto e l'antagonismo politico possono diventare una fonte di instabilità invece che di libertà e partecipazione; in secondo luogo l'assalto a uno dei pilastri fondamentali della democrazia, l'eguaglianza. Sul primo punto mi sembra che ci sia tra noi perfetta sintonia; un interessante tema di discussione dovrebbe essere quello relativo a come una comunità democratica possa coltivare la lealtà verso il patto costituzionale nel corso del tempo (un tema che è per noi italiani diventato drammaticamente attuale). Sul secondo punto forse c'è ancora distanza tra noi, poiché mi sembra che tu non attribuisca all'eguaglianza la stessa rilevanza che attribuisce alla libertà e al pluralismo. A me pare che le democrazie rappresentative contemporanee (certamente quella italiana) siano segnate da una tendenza oligarchica e anti-egualitaria. Noi assistiamo alla realizzazione di politiche sociali che decurtano le eguali opportunità a beni primari (per esempio alla salute, alla istruzione, a un lavoro giustamente retribuito e sicuro) tra cittadini e che, nello stesso tempo, si servono di ideologie identitarie nazionaliste (o regionalistiche) per creare steccati tra cittadini e immigrati. Le nostre società sono diventate più polarizzate e quindi più dise-

guali in tutti e tre i domini di relazioni sociali che classe, razza e sesso designano: in Italia la povertà ha avuto addirittura un riconoscimento legale con la istituzione della *social card* (una vera e propria tessera di povertà), un arretramento evidente rispetto all'idea di cittadinanza sociale; il razzismo ha avuto pieno riconoscimento con l'istituzione della legge sull'immigrazione clandestina e delle «ronde» formate da cittadini ordinari con compiti di sorveglianza mirata rispetto alla presenza di immigrati; la discriminazione sessuale ha registrato un'impennata altrettanto evidente con le testimonianze ininterrotte di violenze sulle donne, abuso della loro dignità e del loro corpo, usato come merce di scambio per l'acquisizione di beni come il lavoro o la carriera.

Per tutte queste ragioni, penso che il compito dei teorici politici sia di ritornare a riflettere sui fondamenti, e l'eguaglianza di cittadinanza e di opportunità è forse il più importante fondamento della democrazia. Mi sembra che la sua erosione sia l'indicatore più certo della crisi nella quale versano le democrazie costituzionale dell'Occidente.

Nadia

Cara Nadia, anch'io penso che una delle questioni centrali che i teorici politici dovrebbero affrontare oggi sia come promuovere la lealtà dei cittadini attraverso la costituzione liberaldemocratica e i principi etico-politici di cui è permeata. La disaffezione crescente verso le istituzioni democratiche a cui oggi stiamo assistendo in diversi Paesi europei può davvero portare conseguenze disastrose. È un problema che mi assilla da molto tempo e sono convinta che per contrastarlo in maniera adeguata sia necessario abbandonare l'approccio razionalista che è dominante nella teoria democratica. A differenza di Habermas, che pure tratta la questione nella sua nozione di «patriottismo costituzionale», io non credo che ci sia bisogno di un'argomentazione razionale che stabilisca, a titolo di premessa valida in maniera transculturale, la superiorità della democrazia liberale. A mio modo di vedere non è così che ci si assicura la lealtà dei cittadini democratici. Un approccio del genere non è in grado di riconoscere il ruolo cruciale giocato in politica da quelle che io chiamo «passioni», un termine che uso per riferirmi alla dimensione affettiva in gioco nella costituzione dell'identità politiche. Ricavando la mia posizione dal secondo Wittgenstein, ma anche dalla psicanalisi, ho sostenuto in *The Democratic Paradox* che questa lealtà dei cittadini non è una questione di giustificazione razionale ma di *identificazione* con i valori democratici. Ciò che è realmente in palio è la costituzione di forme democratiche di individualità, ed è un procedimento complesso che ha luogo attraverso una varietà di pratiche, discorsi e giochi linguistici. Richiede lo sviluppo di un *ethos* democratico

che può essere sostenuto solo attraverso la mobilitazione degli affetti in una molteplicità di pratiche democratiche. Perché questo accada ovviamente è necessario che i cittadini liberaldemocratici reputino preziose le forme di vita a loro disposizione in quelle società.

Qui è dove la questione dell'uguaglianza diventa particolarmente rilevante. Sono d'accordo con te che le nostre società democratiche si stanno muovendo in una direzione oligarchica ed anti-egualitaria. Ciò ha creato profonde diseguaglianze tra gruppi diversi e ha fatto emergere nuove forme di esclusione. Giacché il discorso politico dominante afferma che «non c'è alternativa» al presente ordine economico, non sorprende che sempre meno persone siano in grado di identificarsi con le istituzioni liberaldemocratiche. Per invertire questa tendenza urge contrastare la crescente polarizzazione che è stata il risultato delle politiche neoliberiste portate a compimento non solo dai partiti di centrodestra ma anche da quelli di centrosinistra.

Non devi interpretare la mia posizione nel senso che accorda meno importanza all'uguaglianza che alla libertà e al pluralismo. Quello che voglio dire è che entrambi i gruppi di valori sono costitutivi della democrazia liberale occidentale e che è la tensione tra quei valori in ultima istanza inconciliabili che caratterizza la sua specificità in quanto forma politica della società. Come ho indicato nella mia lettera precedente, possiamo raffigurare la distinzione tra destra e sinistra come il privilegiare la libertà (destra) e l'uguaglianza (sinistra), ma per ottenere l'egemonia sia destra che sinistra devono fare riferimento a questi due valori. La lotta agonistica egemonica non può mai essere posta semplicemente in termini di libertà contro uguaglianza ma riguarda sempre le diverse interpretazioni di quei valori e la loro rispettiva graduatoria. Ricordi che perfino Margaret Thatcher ha difeso la sua *pool tax* con l'argomentazione che l'uguaglianza richiedeva che tutti dovessero pagare la stessa imposta sulla casa. Naturalmente si era spinta un po' troppo in là e l'opposizione a questa misura ha contribuito alla sua caduta. Ad ogni modo dovremmo essere consci che è tramite la ridefinizione dei significati sia di libertà sia di uguaglianza che l'egemonia neoliberista è riuscita a prendere il posto del precedente «buon senso» socialdemocratico e a creare la nuova definizione di realtà che è diventata largamente accettata. Come hanno mostrato Luc Boltanski e Eve Chiapello nel loro libro *The New Spirit of Capitalism*, è con l'appropriazione e la riformulazione delle richieste di autonomia dei nuovi movimenti degli anni Sessanta che il capitalismo è riuscito a tenere testa con successo alla sfida che in quegli anni ha affrontato.

Se insisto così tanto sulla necessità di rinvigorire la distinzione tra destra e sinistra è proprio perché sento fortemente che il tema del-

l'uguaglianza ha bisogno di essere rimesso al centro dell'agenda della sinistra. E a ogni modo bisogna farlo senza abbandonare il tema della libertà, ma reinterpretandolo in un modo che non si presenti antagonistico all'uguaglianza. Per lanciare un attacco contro-egemonico vittorioso la sinistra deve combattere su entrambi i fronti in modo da articolare una visione democratica che sia suscettibile di una vasta adesione. È un progetto in cui c'è bisogno di coinvolgere una grande varietà di attori. Non c'è dubbio che come teorici politici noi abbiamo un ruolo da giocare.

Chantal

Chantal Mouffe insegna teoria politica presso il Centre of the Study of Democracy dell'Università di Westminster. Ha pubblicato recentemente una nuova edizione di *The Democratic Paradox* (2009).

Nadia Urbinati insegna Teoria politica alla Columbia University di New York, Department of Political Science. Tra i suoi ultimi lavori: *Representative Democracy: Principles and Genealogy* (University of Chicago Press, 2006) e *Partecipazione e rappresentanza nelle democrazie moderne* (Donzelli, 2009).